

# Ti ricordi Ritratti di intellettuali

Carlo Bernari ricorda Carlo Bernari. Ovvero il suo ingresso da giovanissimo in una piccola sartoria, il suo primo impatto col mondo del lavoro, il suo rapporto in fabbrica con gli operai. E poi la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo. È una lucida analisi della società degli anni Trenta quella che lo scrittore, scomparso da pochi mesi, delinea in queste pagine. Le

scrisse in chiave autobiografica nell'immediato dopoguerra: rimaste finora inedite ve le proponiamo per gentile concessione degli eredi. Gli stessi temi e la stessa attualità appaiono in *Tre operai* - il romanzo che nel 1934 segnò una svolta nella nostra letteratura - riproposto oggi, a quasi 60 anni dalla pubblicazione, dalla Mondadori nella collana dei Classici Italiani.

CARLO BERNARI



Carlo Bernari dello scrittore napoletano, recentemente scomparso, pubblichiamo uno scritto autobiografico dell'immediato dopoguerra

## Autobiografia di uno scrittore «Scrissi un romanzo sugli operai ma quel racconto era già Storia»



quando cercavano di far risalire la causa del fascismo a un nostro compagno partì: era un padovano. Sognava la fortuna, credeva d'incontrarla ogni sera sul portone di casa. Partì per l'Africa orientale, lavorando in una piccola impresa di costruzioni. Ma dopo due anni tornò: venne a trovarmi a Roma, dove io ero già perduto tra le carte e i libri e mi disse che il suo padrone era arricchito, aveva fatto milioni: «E tu - gli chiesi - hai conservato qualche soldo?» Scosse la testa. La sua testa era diventata grigia alle tempie. Aveva perduto il suo ciuffo di capelli dispettosi ed ora sul suo cranio giallastro rimanevano pochi fili di un biondo scolorito, che si adagiavano pigri, e si sollevavano ogni volta che si levava il cappello nel saluto.

«Ho preso la malaria - mi disse - Ecco quello che mi riportò a casa, la malaria».

«Eppure avevi una buona paga suppongo».

«Bastava appena per viverci laggiù, dove una bottiglia di acqua minerale costa trenta lire e un fiasco di vino ne costa cento».

«E la fortuna - gli chiesi - non credevi di trovare la fortuna laggiù?»

«La fortuna - concluse Colon - non aspetta noi. Bisogna andarci incontro alla

fortuna. E per andarci incontro occorre l'automobile occorrono i soldi. Col lavoro non si arricchisce».

Ora è morto Colon, è morto bene, come può morire un operaio: è morto su nel Tancia, mi è stato detto. Giallo e febbricitante come sempre si era trovato nei suoi vagabondaggi alla ricerca di lavoro in una pizzeria nelle vicinanze di Rieti. Per non farsi prendere, e per evitare che gli prendessero la moglie e i tre figli in ostaggio si era trascinato con sé

scappellata che egli fa nell'atto di pronunciare una parola un po' forte.

Ditemi un solo nome di operaio - se vi riesce - che si è arricchito in Africa o altrove, e non esiterò a rispondervi che non si tratta di un operaio, ma di un imbroglione. E neppure vi sarà facile farmi un solo esempio d'imprenditore che, nelle stesse circostanze sia fallito, senza che io vi dica subito che si tratta di uno sciocco.

Chi trasse beneficio dal fascismo? Non la classe ope-

tutta la famiglia e l'aveva messa al servizio della Patria. Lo fecero prigioniero in una spedizione, gli tolsero gli occhi e la lingua e lo impiccarono. Ma io non so immaginarlo, non voglio immaginarlo sospeso ad un albero: lo rivedo invece al mio fianco per le vie di Roma, mentre mi dà gomitate nello stomaco ad ogni poliziotto che incontro, mentre i suoi ultimi capelli gli si sollevano sul cranio ad ogni

sguardo in profondità si riesce a scorgere la cospirazione, quasi come una navetta che rechi il suo filo segreto a congiungere l'una all'altra officina, la campagna alla città: l'antifascismo emigrato all'antifascismo interno. A questo punto la stoffa si fa spessa e tutti la vedono, tutti sanno che nelle fabbriche gli operai hanno incrociato le braccia, che scioperi sono scoppiati a Torino e a Milano malgrado la vigilanza poliziesca e i discorsi di Cianetti: tutti possono ora apprezzare il risultato di questo sotterraneo lavoro, che da un giorno all'altro doveva affiorare alla superficie con effetti travolgenti.

Il fascismo accusò il colpo, ma cercò di dominarlo. I suoi sostenitori, temendo il peggio, s'accordarono per seppellire il regime. Da molti si afferma che il 25 luglio sia opera della monarchia e delle caste reazionarie: senza dubbio è così. Ma credete forse che quelle caste si sarebbero così rapidamente accordate a dare il colpo di grazia al loro alleato se non si fossero accorte all'improvviso di camminare su di un terreno minato? E chi aveva minato quel terreno, se non i miei compagni di Napoli, di Milano di Genova e di Torino?

Chi se non i miei amici Malafra, Colon, De Martino, Bellini?

E con questi nomi torno a Napoli, torno fra la mia gente, rientro nel mio dialetto, come una casa amica, che sa ospitarmi: torno fra i miei popolani, che senza parole d'ordine, nuovi ad una nuova esperienza, danno per primi un grande esempio a tutta l'Italia antifascista, imbracciando il fucile per quattro giorni contro il tedesco.

Ora questa stessa gente dorme e mangia come puo. Non tutti hanno saputo resistere. Qualcuno è caduto nel fango, qualcuno si è perduto nella «borsa nera», qualche altro nel lenocimio: ma la classe è rimasta intatta: è con le sue forze intatte, inquadrata nei grandi partiti di massa, si presenta oggi nella vita politica italiana per occuparsi il posto che le spetta. Nessuno può contenderle legittimamente questo posto: nessuno può impedirle di manifestarsi politicamente, senza ricadere nel fascismo che questo fece, e sulla sconfitta della classe lavoratrice contò per reggersi al potere.

C'è ancora chi pensa, a Napoli come altrove (i miei padroni di ieri e i nuovi padroni arricchiti dalla guerra), di poter attuare quest'assurda politica in Italia, che consiste nell'impedire alla classe lavoratrice di farsi artefice della storia italiana: e per essere più concreti: di impedire ai miei compagni operai di partecipare alla vita politica. Ma questa gente, pur pensandolo seriamente prova vergogna a dichiarar-

lo per il semplice fatto che gli alleati di ieri della grossa borghesia - i medi ceti e gli intellettuali - se non sono già diventati gli alleati materiali degli operai, attuano già - sospinti dalle minacce, dalle coercizioni e dai ricatti - una critica, talvolta incosciente, alle classi ricche: si che il potere, esercitato un tempo dalla borghesia, attraverso i suoi sergenti con tanta disinvoltura, vacilla. Mancando la rassegnata e muta connivenza dei suoi sostenitori di ieri, la grossa proprietà, il latifondo, il capitale finanziario sono costretti a camuffarsi, a diventare trasformisti, indossando oggi la pelle dell'agnello, domani quella del lupo, a secondo del vento che spira. I miei conterranei, che hanno spinto alla morte Colon e Malafra, i miei conterranei ricchi, non si preoccupano neppure di trasformarsi o camuffarsi: ma si presentano sulla scena politica diversamente dai loro colleghi del Nord: vi si presentano coi loro panni, e senza infingimenti si dichiarano «reazionari», contando sull'apporto di una schiera d'intellettuali non ancora stanca di lustrargli le scarpe o di baciargli i piedi come il vassallo di un tempo.

Oggi non è più possibile speculare sull'equivoco dell'intelligenza, figlia naturale delle classi ricche, dal momento che i migliori esponenti della cultura - dalle arti alle scienze - militano nel seno dei partiti di sinistra. Molti amano vedere in questo fatto un fenomeno passeggero, un atteggiamento «estremista», sempre caro al letterato che non vuol farsi superare dalla «moda». È questa l'accusa che qualche «collega», il quale ancora non ha saputo raddrizzare la schiena, mi muove. Fosse anche vero, non si spiegherebbe come e perché accanto a me letterato, passato tra le fila degli operai, e l'ingegnere, il chimico, il professore di filosofia o di letteratura o di storia dell'arte, hanno scelto la mia stessa strada: come e perché noi, poeti scrittori e tecnici abbiamo preferito, nelle officine e così nelle scuole e nei laboratori, allearci con gli operai, anziché con un lontano metafisico «padrone», che regolerebbe le sorti del regno industriale, economico, scientifico, tecnico, secondo (bontà sua) l'interesse generale, e non secondo il suo particolare tornaconto.

Ecco dunque perché la classe operaia, non si presenta più da sola su campo politico, ma con due validi alfieri, noi intellettuali e i medi ceti, formando così non una maggioranza apparente, ma un'effettiva maggioranza in cui si risolvono, in una e solidamente, tre distinti ma non opposti interessi. Bisognerà dare un nuovo nome a questa classe? Politicamente sì: e infatti noi già diciamo «classe lavo-

# Bernari

ratrice» a preferenza di «proletariato», facendo cadere l'accento sul «lavoro» come «fatto» e come «farsi»; quindi, come acquisizione non alienante come duplice conseguenza di uno stesso fenomeno: «lavoro».

Il compito della classe lavoratrice fra cui militiamo nella vita politica è quello di tutto il popolo cosciente. La classe lavoratrice è in una posizione troppo avanzata per non scorgere per prima i problemi che si affacciano sull'orizzonte economico e politico della nazione: ed essa ha una base troppo larga per non avvertire l'urgenza o meno di questi problemi, nei confronti dell'interesse generale del paese.

Questo compito di carattere politico la classe lavoratrice già lo assolve sul piano nazionale, nonostante gli ostacoli che le destre frappongono all'azione dei partiti comunista e socialista, che sono la guida cosciente organizzata delle masse: ma sul piano economico vi sono ancora troppe resistenze da vincere per arginare il grosso capitale e consentire alla classe operaia di partecipare non solo come spettatrice, (e quindi come vittima) ma come protagonista all'opera di ricostruzione.

L'Europa si presenta disanguata e distrutta: il dopoguerra leggendario, facile e felice ha acquistato un volto spettrale con antitesi spaventose: necessità di lavoro per la ricostruzione e delle opere di maggiore utilità e incapacità delle classi che dovrebbero finanziare quest'impresa a rendersi conto della realtà e a rinunciare ad un parte dei suoi privilegi.

Quindi: urgenza di lavoro e disoccupazione. Questa situazione è ancora più lamentevole nel Sud, dove, come ho detto all'inizio, più depressa sono le condizioni ambientali. E, francamente, io mi fingo a me stesso soluzioni, espedienti, compromessi adatti ad avviare al lavoro le migliaia di disoccupati, le migliaia di tipi come Colon, Malafra, De Martino, che miracolosamente scampati alla morte non reputandosi inferiori ad altri operai, si domandano con gli occhi vuoti e disperati: «Perché? Perché questo assurdo? Industrie e campi che necessitano di braccia, mentre le loro braccia fanno piaghe a rimaner inoperose. E oggi sognano l'emigrazione, ben sapendo che l'emigrazione seppure risolve qualcosa, è una ben triste e dura necessità.

# Carlo

Fanciullo, feci il mio ingresso nel mondo operaio, mentre durava ancora l'eco della prima guerra mondiale. Ricordo la piccola sartoria dove fui impiegato per due anni, che mi sembrarono interminabili, in quella giovine età, e carichi di amarezze. Gli operai che mi accolsero allora non erano operai, come il può immaginare l'impiegato dell'ufficio di collocamento: dei «numeri», ossia, che hanno lavoro, accanto a «numeri» che non ne hanno. Anche fra quelli con cui mi imbattei nella prima giovinezza c'era la buona e la cattiva stagione, la buona e la cattiva sorte, il lavoro e la disoccupazione: tuttavia non formavano essi un corpo sociale ben definito, piuttosto, invece, una schiera eterogenea di piccoli impiegati o artigiani, inviliti da ininterrotte delusioni, e sempre eccitati da inesauribili speranze. Menavano l'ago o il ferro da stiro, tracciavano col gesso le asole sui duri petti di frak o di smoking, chiamavano la schiena sulla macchina da cucire, eppure sottavano ad occhi aperti di poter penetrare in quell'ambiente ove fra poco si sarebbero ag-

ma lavoravo in una fabbrica, ove più chiara si manifestava la coscienza di classe. Il dolore umano è un'arma troppo pericolosa, perché maneggiandola non si corra il rischio di rimanere noi stessi feriti. Cominciai a sentire anch'io le punture dolorose di quelle spine che angustiano la vita dei miei compagni operai. Soffrivo prima vagamente: ora la mia sofferenza andava acquistando un contenuto preciso, e una svolta. Ecco che avevo riportato sulla mia carne le piaghe che i miei compagni si producevano naturalmente nella loro lotta per l'esistenza. Interessandomi dei loro dolori, accendendo il concreto dolore che era nei miei compagni. Con la mia astratta intolleranza scoprii che s'era stabilita un'armonia perfetta fra me, intellettuale sbandato e occasionale operaio, e loro, gente che precisava ogni giorno col proprio lavoro i compiti a cui era storicamente chiamata. Gli operai di quella fabbrica erano l'immagine un po' più spettrale degli operai di Torino, di Milano, dei grandi centri industriali che avrei conosciuto dopo: un po' più spettrali perché più depressi dalle condizioni ambientali, ma non meno vivi e attenti, e dritti giudiziari e severi dei loro compagni del Nord. Parlavano di scioperi e di serrate, nell'ora più alta della canicola, durante la sosta per la colazione all'ombra delle ciminiere del Pascone, fra le capre brucanti l'erba che germoglia patita fra i gazometri e le gru. Per cielo avevano un tetto di fumo, che si scioglieva nell'azzurro intenso, senza appannarlo. Traducevo a me stesso, in moralità storica, le parole dei miei compagni, che eccitati dalle letture che allora io conducevo, s'aspettavano da me un frutto di quegli studi in una «Storia della classe operaia nel Mezzogiorno». Inconscio della difficoltà dell'impresa io promettevo a breve scadenza una «Storia della classe operaia nel Mezzogiorno», ma gli anni passavano, e di quegli anni non mi restano oggi che pallidi appunti a matita su un esile quaderno scolastico, e un ricordo incancellabile: i miei compagni distesi sull'erba, infiacchiti dalla canicola, fra le capre che brucano l'erba e i diseredati che cercano ginocchioni pezzetti di carbone e di metallo utilizzabili, fra i detriti e i rifiuti delle fabbriche accumulati all'intorno.

Dopo qualche anno mi posi all'opera. Ma la mia storia si ambientava troppo facilmente fra i gazometri e le gru del Pascone, e la vicenda si popolava di personaggi che avevano un nome e un cognome che avevano una piaga da sanare. Fu così che invece di una storia, venne fuori un romanzo, i cui protagonisti somigliavano troppo ai miei compagni di lavoro, le cui avventure avevano molti punti di contatto con le «favole» che si narrano in quelle brigate di operai. Dico «favole», giacché favolosi

giungevano ai miei orecchi i racconti, anche i più banali, di ciò che era accaduto alcuni anni prima. In quel tempo i miei amici operai già vivevano guardandosi intorno, come prigionieri: e rievocavano con accenti smarriti la crollata libertà, narravano con nostalgia di quando possedevano un libero sindacato, libere camere di lavoro. Allora potevano liberamente scioperare, opporsi ai soprusi della classe soffocatrice, liberamente eleggere i loro rappresentanti: ma ora non potevano che parlare, e talvolta neppure parlare. Ricordo lo sconcerto che si disegnava sui loro volti, allorché il discorso cadeva sull'occupazione delle fabbriche, fallita non per colpa loro ma per incapacità dei dirigenti politici e per il tradimento degli intellettuali. Questo doveva dire nel mio libro e questo dissi, così come mi era stato narrato. Ma solo con gli anni narrato. Ma solo con gli anni narrato. Ma solo con gli anni narrato.

«Il fascismo contò la frase "Protesse il lavoro" come fece il Principe pagando i poeti perché dicessero di lui "protesse le arti"»

no alle sue origini «purgatorie» tutte le garanzie di libertà, incatenò il lavoro, asservì la stampa, imprigionò i sindacati e le associazioni operaie.

«Protesse il lavoro», fu questa la frase di cui il fascismo voleva fregiarsi, come un tempo aveva fatto il Principe pagando i suoi poeti perché di lui dicessero: «Protesse le scienze e le arti». Ecco ciò che ripetevano i vari senatori della borghesia,

torrente di demagogia, a concedere a sinistra qualche briciola dei banchetti che offriva a destra, al capitalismo monopolistico. Impedì le agitazioni operaie, il fascismo, impedì che gli operai difendessero il loro diritto, per lasciar mano libera ai trust e alle grandi industrie con le guerre piratesche, con la confisca dei beni degli ebrei, con le forniture militari eccetera.